

Titolo || A colloquio con Scabia
Autore || Lodovico Mamprin
Pubblicato || «Sipario», n. 323, aprile 1973
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 2
Lingua || ITA
DOI ||

A colloquio con Scabia

di Lodovico Mamprin

Sei partito come usi tu di consueto da uno *schema vuoto da riempire*, questa volta con i malati e in generale con la popolazione dell'ospedale psichiatrico?

Sì, da uno schema vuoto, ma estremamente più aperto dei precedenti.

Precedenti di cui abbiamo avuto occasione di parlare, come nel caso dei ragazzi della terza elementare di Sissa, in provincia di Parma.

Sì, o gli schemi vuoti di una azione di strada a Milano, oppure quelli dell'Abruzzo, di Bologna. Lo schema vuoto di Trieste era però fissato solo per i primi giorni. Avevamo un progetto generale che era questo: far vivere un'idea, un simbolo attraverso la costruzione di qualche oggetto gigante. Questo oggetto si è precisato subito nel vissuto dell'ospedale. Cioè i malati ci hanno proposto di costruire un cavallo perché abitava in ospedale fino a tre mesi fa un cavallo amato da tutti, ormai vecchio che trascinava il carretto della biancheria. Questo cavallo troppo vecchio è stato venduto. Doveva essere ucciso, ma una petizione di tutti i malati ha voluto che fosse soltanto venduto. Rimaneva il ricordo. Noi l'abbiamo ricostruito. Questa ricostruzione ha fatto rivivere una serie di storie, una serie di presenze e una partecipazione sempre maggiore, con una rotazione continua di persone che entravano in questo laboratorio. Disegnavano, cantavano, dipingevano, recitavano e a poco a poco si costituivano in comunità. Si procedeva anche nella costruzione del cavallo che ha mantenuto il nome di quello che trascinava la biancheria, Marco, ma gli si è voluto mettere - vicino anche Cavallo. E quel Marco Cavallo dava la sensazione di un nome e cognome. Nel laboratorio avvenivano continuamente assemblee, improvvisazioni, cori, balli e soprattutto accadeva continuamente un fatto che era nuovo per noi, ma che avevamo ipotizzato, ma che scoprivamo però facendo, attraverso la pratica. Cioè che era possibile comunicare a tutti i livelli, stare insieme fra noi e i malati, fra noi e gli infermieri, e che potevano parlare anche i muti, usando delle tecniche espressive che non erano ad esempio la parola. Si può parlare toccandosi i polpastrelli, si può parlare facendo dei gesti....

L'espressività del corpo. Non esiste solo la parola.

Ecco, questo è proprio il problema, soprattutto in una istituzione psichiatrica. Riappropriarsi del corpo, del proprio corpo. Nello spazio del manicomio ogni capacità espressiva viene poco a poco ridotta. E il malato si ammala sempre di più fino a morire, a morire all'espressione. Noi siamo riusciti a creare uno spazio antimanicomiale, dove invece ogni capacità espressiva veniva dilatata. Abbiamo visto rivivere delle persone. Delle persone che non parlavano hanno parlato e cantato per la prima volta, hanno ballato, sono state insieme; hanno fatto dei segni, poi dei disegni, si sono espresse, hanno creato delle storie, hanno creato delle opere cantate.

È meraviglioso il recupero di una persona.

Sì, noi però questo recupero non ce lo eravamo proposto. Noi siamo andati lì per fare il nostro mestiere, per essere noi stessi insieme con gli altri.

Giuliano, avrei una domanda da farti, ma la risposta è quasi compresa in quello che hai già detto. La domanda che vorrei farti è questa: tu hai fatto animazione con gli adulti con il famoso decentramento di Torino, mi pare nel 1969-70. Dopo tu hai fatto molta animazione coi ragazzi, abbiamo già ricordato Sissa, L'Aquila, Milano, Bologna, ecc. Tu una volta mi hai detto una frase, mi pare a Sissa: *me li vedo crescere fra le mani*, i ragazzi. Volevo domandarti cosa è successo all'ospedale psichiatrico di Trieste. È stato possibile recuperare della gente.

Sì, abbiamo visto rianimarsi della gente, ma perché ci rianimavamo noi parlando con loro.

Tu vuoi dire che hai imparato più che insegnato.

Sì, ho imparato molto di più che insegnato, perché io e i miei compagni di lavoro abbiamo per esempio imparato a leggere i linguaggi che non sono ritenuti tali. Per esempio le emissioni di suono di una persona che non dice parole, ma che interviene a un'assemblea con questi suoni, se ben letta, dice delle cose fondamentali. Oppure i segni sulla carta, i ghirigori, che dicono, la loro organizzazione dice. O dei gesti semplici, elementari, che diventano interventi in un'assemblea. Cioè è proprio questo spazio di intercomunicazione espressiva che ci ha fatto trovare un momento comunitario, per cui non abbiamo fatto una terapia attraverso l'arte, ne abbiamo voluto fare psicodramma. Sono due cose che abbiamo rifiutato.

Però avete avuto risultati terapeutici.

Li abbiamo avuti indirettamente e forse proprio per questo li abbiamo ritenuti più importanti. Cioè continuando a mobilitare tutte le nostre capacità di auscultazione dell'espressione, a stimolare l'espressione negli altri in maniera totale, abbiamo visto che era possibile comunicare a livelli diversissimi, a tutti i livelli. Tanto è vero che dei malati che non comunicavano, un epilettico e un mongoloide per esempio, si mettevano a lavorare in gruppo. Facevano delle storie in gruppo e non avevano mai parlato insieme. Si scoprivano da un tavolo all'altro e facevano delle cose insieme. I momenti più gioiosi sono stati quelli della scoperta di questo «fare insieme» fra persone che sono costrette alla non comunicazione.

Titolo || A colloquio con Scabia
Autore || Lodovico Mamprin
Pubblicato || «Sipario», n. 323, aprile 1973
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 2 di 2
Lingua || ITA
DOI ||

Giuliano, tu hai detto che non erano nel progetto risultati terapeutici. Naturalmente non erano nel progetto neanche risultati teatrali.

Sì, perché è proprio questa strada che si va ricercando che è qualche cosa di intermedio. Io la chiamo dilatazione dell'idea di teatro e sua riscoperta come totalità dell'espressione.

Forse più riscoperta che dilatazione.

Riscoperta sì, ma dopo la civiltà tecnologica, quindi non riscoperta del teatro sepolto alla Grotowsky, ma di ciò che è possibile proiettare in avanti, come teatro, come totalità di mezzi espressivi da esibire, da esibire di fronte a una comunità che li legge e che a sua volta si esibisce attraverso metafore. Perché il momento fantastico, il momento dell'immagine è proprio quello. Sia l'immagine del cavallo, sia queste storie che continuamente emergevano, queste fiabe, queste operine; sono tutte metafore che non facevano altro che stimolare la gioiosità dell'inventare, dell'uccidere gli stereotipi e dell'essere insieme attraverso un possibile altro mondo, un mondo fantastico. Siamo arrivati alla fine a costruire il paradiso terrestre. Una delle sale del nostro laboratorio era il paradiso terrestre, pieno di uccelli, di alberi, di cose fantastiche. Era il nostro modo di esistere all'espressione dei nostri corpi.

Una domenica voi, voi animatori, coi malati, i medici e gli infermieri dell'ospedale psichiatrico, avete invaso Trieste con una manifestazione che ha indubbiamente del teatrale, del *gran teatro* come qualche volta ti piace definirlo. Ci troviamo di fronte a un uso del mezzo teatro, un «teatro» certo inteso nella maniera in cui si parlava prima. Ora ti faccio una domanda che potrebbe essere assurda nel contesto di questo discorso: come giudichi tutto questo dal punto di vista teatrale? Forse meglio dire drammaturgico?

Ma, io penso che ci sono due drammaturgie, forse. Una è quella del testo che si fa a priori ed è quella antica. E una è quella che si inventa, quella drammaturgia delle azioni teatrali che si inventano attraverso gli spazi, i grandi spazi, le città, attraverso i corpi della gente. Allora attraversare con una grande metafora una città, come abbiamo fatto noi con questo cavallo azzurro diventato, attraverso le assemblee, il simbolo della liberazione degli esclusi e della liberazione dell'uomo, ha significato cambiare disegno alla città. Ha significato scatenare delle scene gioiose, come quando siamo arrivati davanti alla cattedrale di San Giusto, in pieno sole, avvolti dalle bandiere, ci siamo trovati avvolti dalla gente che applaudiva e cercava di capire. I malati non erano più distinguibili dai sani, eravamo insieme, l'esclusione finiva.